

Giuseppe Mannino

ESSERE ADULTI OGGI



*A vision without actions is a daydream
An action without vision is a might ware.*

Vorrei iniziare ponendo alcuni interrogativi: è così importante definirci adulti? Siamo proprio sicuri di voler essere o diventare adulti? È questo il segno dell'evoluzione, della completezza dello sviluppo? O forse meglio tornare o restare bambini? Sembrano interrogativi assurdi, eppure la natura, che pure spinge il nostro cammino verso l'adultità, sembra preferire, per la nostra specie, un cammino il più possibile lento. Mi spiego meglio: l'essere umano è un essere neotenico, cioè tende a mantenere i tratti fetali per lungo tempo, sia a livello fisico che psichico. Questa caratteristica gli ha consentito enormi dosi di flessibilità ed entusiasmo, e soprattutto lo sviluppo di una forma di dipendenza sana dalla specie e dunque dalla cultura. Grazie alla fetalizzazione noi siamo neotenicamente

predisposti ad apprendere. Apprendere dalle storie che gli altri ci raccontano. Questo è il fondamento stesso dell'educazione.

Qual è il senso dell'essere adulti oggi? Forse il poter tornare bambini per continuare ad apprendere e contemporaneamente narrare le storie: narrarci, scambiarsi le storie, per apprendere reciprocamente: questo potrebbe essere il senso dell'essere adulti in associazione... Vorrei porre un secondo interrogativo: per quale motivo l'uomo si associa in gruppi, associazioni, società? A quali bisogni risponde tramite la partecipazione attiva in gruppo-associazione-società? L'uomo, infatti, si muove sotto spinte motivazionali: quali sono quelle determinanti la vita associativa, gruppale?

In generale il fare gruppo è desiderabile per gli esseri umani, l'associarsi genera emotività, possibilità, solidarietà, comprensione, impegno; ma soprattutto genera narrazioni. L'associarsi costituisce un bene relazionale, storiografico e culturale contrapposto al dominio imperante dell'individualismo, presenzificante.

Associarsi genera buone competenze interattive, di relazione, di gestione dello stress e dei conflitti, intimità, empatia, impegno e fedeltà, supporto reciproco, perdono dei limiti dell'altro, spirito di sacrificio, etica del dono;

sviluppa rapporti intergenerazionali e partecipazione sociale, genera trasmissione culturale. Tutto ciò, tuttavia non è il fine ma il mezzo per raggiungere un obiettivo ulteriore: la generatività, intesa come superamento di una prospettiva ego centrata ed individualistica dell'esistenza a livello biologico, psicologico, sociale e culturale. Dunque associarsi per... Generare, è la generatività l'imprescindibile forza motivazionale che spinge l'uomo all'associazione.

La generatività è l'impegno ad andar oltre se stessi per promuovere future generazioni. Se la generatività biologica riguarda il proprio patrimonio genetico, quella gruppale-sociale riguarda il patrimonio valoriale. L'associazione si configura quale bene relazionale, in grado di trasmettere e generare valori, di farsi cinghia di trasmissione, inter e trans generazionale, di contenuti mentali valoriali e culturali. L'assenza di generatività minaccia l'intera società, produce una sorta di deriva genetica, di anti evoluzione, di estinzione della specie, di stagnazione sociale. La generatività bio-psico-socio-culturale è un

obiettivo da raggiungere: l'associazione che la vive utilizza l'etica del dono. I suoi membri sono disponibili a darsi reciproco aiuto ed ognuno desidera farlo per primo. Concentrano molto le proprie risorse umane e concrete sull'associazione stessa. La vivono come un bene da curare che porterà ulteriore bene. Si impegnano nel legame.

In occidente tuttavia conta sempre più l'auto-realizzazione individuale, a discapito di tutto il resto, coppia, famiglie e associazioni incluse. Prima di tutto viene la felicità individuale, poi tutto il resto.

Va in crisi il concetto del noi. L'associazione perde significato e lentamente muore quando si configura come un aggregato ovvero quando è la somma di ego che nella loro relazione cercano di realizzare se stessi. L'associazione, al contrario, si realizza quando si configura in senso generativo, quando cioè riesce a produrre beni relazionali che trascendono gli individui. È la presenza o l'assenza del progetto generativo che decide della qualità e della vita dell'associazione. Il progetto generativo è la piena realizzazione dell'associazione, e garantisce la sua evoluzione darwiniana, la sua immortalità.

La *noità* è il senso da raggiungere ed il tramite per la generatività. Il punto di partenza e di arrivo coincidono: è costituita dai significati che i soggetti attribuiscono alle relazioni: cose da consumare o beni da sviluppare? Se si tratta di cose da consumare sarà l'etica del consumismo, se si tratta di beni da creare sarà l'etica del dono.

Il dono gratuito, libero e spontaneo, ha il potere di liberare attraverso il vincolo. Chi dona genera un vincolo con l'altro. Tale vincolo non rende schiavo l'altro ma gli offre nuove modalità esistenziali, arricchendo al contempo il donante. Si incrementa l'indice di benessere sociale oltre che personale e familiare! Vorrei qui porre una simpatica analogia: è da tempo noto che il ridere di cuore fluidifica il sangue riducendo i rischi di malattie cardiovascolari e contemporaneamente aumenta nel sangue i livelli di endorfina e serotonina, alleviando il dolore ed aumentando il senso di benessere percepito. Se dunque adesso, al posto di scrivere questo forse noioso articolo, io raccontassi una buona e riuscita barzelletta, probabilmente gli uditori si farebbero una bella risata contemporaneamente al raccontante,

ottenendo per tutti un arricchimento plasmatico ed umorale e non impoverendosi nessuno di alcunché. Il dono analogamente offre arricchimento al donante come al beneficiario senza impoverire nessuno, ma anzi generando nuova ricchezza. Il dono è generativo.

L'acquisto di un bene al contrario impoverisce venditore e compratore, pur a volte soddisfacendo entrambi della transazione. Lo scambio economico genera forme di dominio della popolazione sul concetto della scarificazione delle risorse materiali, sottomettendo le persone a processi destinati ad alienare i loro desideri migliori facendoli percepire come bisogni d'acquisto piuttosto che nella loro essenza relazionale. La scarsificazione materiale è infatti contrapposta alla generatività relazionale.

Il mero scambio economico è stato studiato anche a livello di macroeconomia ed è stato definito anticapitalistico e dannoso (Zamagni): lo scambio senza dono, la relazione senza persone ma solo densa di interessi in un momento socio economico come quello che l'occidente sta vivendo è uno dei fattori causanti la crisi generale. L'economia di accumulo materiale, non utilizza i beni ma solo

I valori degli italiani nel 2013 (comunicato stampa Censis, 6-11-2013)

Nella dimensione valoriale, i risultati della ricerca del Censis evidenziano che la crisi antropologica che ha profondamente segnato il Paese (l'egoismo diffuso, la passività, l'irresponsabilità, il materialismo spinto) potrebbe essere giunta alla fine della sua propagazione e le energie per una inversione di rotta ci sono tutte, anche se in forma potenziale, da attivare. La voglia di altruismo c'è, tanto che

aiutare chi è in difficoltà trasmette maggiore energia positiva che non l'idea di occuparsi del proprio benessere in palestra o in un centro estetico. Il 29,5% degli italiani afferma di ricevere moltissima carica dalla possibilità di aiutare qualcuno in difficoltà, e la percentuale rimane costante in tutte le classi di età, segno di una voglia comune di ritrovare l'altro. Soprattutto se si pensa che la possibilità di fare qualcosa per il proprio benessere, come andare in palestra o fare massaggi, darebbe molta carica a una quota inferiore (il

16%) dei cittadini. Il 40% degli italiani si dice molto disponibile a fare visita agli ammalati. Più del 36% si dice assolutamente pronto a rendersi disponibile in caso di calamità naturale, per contribuire al bene comune. Il 37% si dice molto o abbastanza disponibile a dare una mano nella manutenzione delle scuole (il 21% è «molto» disponibile). Questa percentuale al Sud aumenta fino al 41%, 6 punti percentuali in più rispetto al Nord-Ovest: evidentemente, laddove il bisogno è più forte, gli italiani sono pronti a mettersi

in gioco. Anche per la manutenzione delle spiagge e dei boschi, più di un terzo degli italiani si dice pronto a collaborare (il 34%), mentre il 37% si trincerava dietro un più interlocutorio «forse». Anche in questo caso al Sud l'energia potenziale sembra maggiore (la percentuale sale al 36%) rispetto al Nord-Est (33%), dove probabilmente l'emergenza è meno sentita. L'amore più forte rimane quello per le persone che ci sono vicine: l'80% degli italiani afferma di amare moltissimo i propri familiari, il 64% il proprio

partner, il 22% i colleghi di lavoro. Il 26% ritiene di vivere in un territorio in cui la coesione sociale è forte, per il 64% è discreta, solo il 9% pensa che sia modesta. E soltanto il 10% pensa che l'onestà dei cittadini che abitano nel suo territorio sia scarsa. Il 59% degli italiani afferma che curare la propria spiritualità procura una buona dose di energia positiva. Si diffonde una sorta di «papafrancescanesimo». La figura del nuovo Papa sta risvegliando in molti l'interesse non solo per la fede, ma più in generale per la vita spirituale e

il gusto per una certa frugalità nei consumi. E quale cultura del lavoro si affermerà nel prossimo futuro? Meno competizione e più collaborazione? Il 35% degli imprenditori italiani ritiene che collaborare bene con i colleghi darebbe molta carica. E così la pensa quasi il 31% degli artigiani. Potrebbe farsi strada una nuova cultura imprenditoriale, più collaborativa, in grado di essere trainante per il Paese, se prevarrà la voglia di riscoprire l'altro come alleato e non come *competitor*.



li conserva non usandoli né per sé né per gli altri; toglie dal mercato energie e non rimette in circolo risorse o prodotti generando di per sé un comportamento anticapitalistico. Vale a dire il sistema che nega se stesso. Le società avere, vivono in eterna crisi e muoiono infelici e ricche.

Il denaro o i beni non condivisi impoveriscono il modo e dunque anche il possessore. In analogia con la fisica e la biologia del nostro corpo, sappiamo che se da una parte del nostro corpo avvenisse un ristagno di sangue, di umori, di liquidi, questo sarebbe il sintomo di una malattia esistente e contemporaneamente la causa di una malattia futura. Il corpo infatti non contiene serbatoi di sangue ma vie di distribuzione di sangue. Non contiene serbatoi di liquidi ma vie di circolazione di liquidi. Dunque se un giorno scopriamo un accumulo di sangue in un punto del corpo, questo ci segnala un problema circolatorio, che se non risolto rapidamente genera una malattia agli organi interessati dall'accumulo o la morte.

Se traducessimo tutto ciò in termini di beni materiali staremmo affermando che ogni ac-

cumulo, stagnazione di beni è sintomo di un problema, sintomo che genererà una patologia grave. Ogni scambio di beni, rinnova i beni stessi e genera salute fisica e sociale. In natura non esiste né povertà né ricchezza ma solo equilibrio o disequilibrio. La salute è l'equilibrio, la patologia è il disequilibrio sia *ipo* che *iper*!

Ma allora perché abbiamo la tendenza psicologica ad accumulare? Chi ci ha creato voleva esplicitamente farci soffrire? No. L'avarizia, l'accumulo è strettamente connessa al concetto di fiducia. La tendenza all'accumulo sorge in noi in tutti i momenti in cui abbiamo poca fiducia, in termini spirituali in Dio, in termini psicologici nella comunità, in termini economici nei mercati e nella società.

In altri termini, perdendo la fiducia nell'ambiente, lo sentiamo come minaccioso rispetto alla nostra sopravvivenza e tendiamo allora a far riferimento alle nostre abilità per fronteggiare o prevenire eventi infausti.

Il fare riferimento a sé ed alle proprie risorse è corretto, ma l'azione definitiva non è quella che produce accumulo personale e depriva l'ambiente rendendolo ancora più minaccioso, ma l'azione che tende a ripristinare fiducia nell'ambiente. Pensiamo all'attuale crisi dei mercati finanziari e spesso anche delle nostre famiglie. Probabilmente nessuno (o pochissimi) di noi è ridotto in totale povertà, eppure tutti tendiamo a risparmiare, avendo perso fiducia nella società.

Il risparmio individuale è fatto per garantire sopravvivenza in tempo di crisi, ma in questo momento globale, esso accelera la crisi e la morte sociale piuttosto che risolverla.

Non a caso infatti il termine fiducia è un termine cardine in economia ed in finanza. La fiducia è il permesso di non accumulare, di

usare quanto ci basta e di rimettere in circolo tutto ciò che rimane.

La forma di avarizia forse più deleteria e meno considerata è quella sentimentale. Così come il tirchio dosa con estrema parsimonia e con freddo calcolo i suoi averi, allo stesso modo l'avaro di sentimenti è incapace di donare il proprio affetto e le proprie emozioni al prossimo con spontaneità e - soprattutto - senza farne una mera questione di dare e avere. Il lato peggiore dell'avarizia sentimentale è quello che viene vissuto dall'avaro stesso, non tanto quello subito dalle sue "vittime". Essere avari di sentimenti equivale a negarsi ogni piacere derivante dallo scambio e dalla condivisione con il prossimo. L'amore non è possibile in una situazione di questo tipo. E nemmeno l'amicizia può svilupparsi pienamente in un contesto simile. Tutto ciò che richiede spontaneità viene reso schiavo del calcolo e del tornaconto personale, trasformandosi così in qualcosa di innaturale, di forzato e di poco piacevole. L'avarizia relazionale si realizza nel negare tempo agli altri, ascolto, vicinanza, tenerezza, ogni genere di vicinanza affettiva non acquistabile. In tal senso questa avarizia è addirittura più seria di quella economica: essa rifiuta non tanto un bene materiale quanto una realtà intima e profonda che non può essere sostituita da niente e nessuno.

D'altronde la relazione sappiamo essere il bene primario della salute psichica dell'uomo e conosciamo anche il fatto che gli oggetti giungono alla nostra psiche come sostituti transazionali della relazione. Il bambino piccolo disperato piange quando la madre si allontana, finché impara a sostituirla simbolicamente per un breve tempo con un pupazzo morbido. Il primo oggetto transazionale, il primo simbolo affettivo. Ma il simbolo ha valore se può essere frequentemente riconvertito in reale relazione, altrimenti perde di efficacia diventando feticcio.



L'associazione è uno spazio reale per rinnovare costantemente i simboli, per generare valori, per scambiare doni e relazioni, per generare narrazioni.

Il dono di sé è un indice pienamente neotenico, l'affidarsi all'altro, il camminare insieme all'altro, il generare beni relazionali è portatore di futuro. L'associazione di adulti in movimento per l'impegno educativo può riaprire il futuro rifiutando la presentificazione del già noto e accettando l'incertezza della relazione organizzativa associativa. Il valore della neotenia, del chiedere cultura e fare cultura, del tramandare narrazioni che si costruiscono insieme.

La realtà è costruita "socialmente" poiché le persone costruiscono continuamente il loro mondo nell'interazione con l'ambiente circostante, nella relazione con gli altri. Una data "rete di relazioni" produce identità. Il potere della narrazione sta nell'accomodare il paradosso: avvicina l'eccezionale al convenzionale, il tradizionale al cambiamento, la rottura all'unità offrendo una varietà di trame alternative. Il gruppo, l'associazione è il luogo del futuro, del confronto, della circolazione delle idee, degli sguardi, delle narrazioni. La mente stessa

è costruita in senso gruppale: è relazionale. Il primo principio motivazionale a dispetto del caro Freud non è il piacere ma la relazione!

L'associazionismo è in crisi? Quale associazionismo? Quello non più in grado di essere neotenic, di narrare storie, di produrre cultura di offrire speranza.

Essere adulti, essere associazione, generare significati, produrre ed essere beni relazionali! Propongo dunque a tutti i lettori una dinamica già sperimentata dai Presidenti. Ce la raccontiamo la storia del MIEAC? Troviamo

a quali bisogni rispondeva questa narrazione (cosa mi spinse ad entrare in associazione)? Quali valori e quali significati generava (cosa mi portavo a casa dopo ogni riunione)? Verifichiamo se i bisogni sono sempre gli stessi o se sono cambiati (cosa mi serve oggi, cosa potrebbe servire ad altri)? Vogliamo costruire insieme una nuova narrazione per rispondere ai nuovi bisogni generando nuovi significati e nuovi valori (cosa offrirò ad altri)?

La realtà associativa si costruisce con le nostre storie individuali!

Istat: in Italia 301.191 non profit e 4,7 milioni di volontari (di M. Schieppati in *Vita* 11/7/13 - www.vita.it/non-profit/volontariato)

Sono 301.191 le istituzioni non profit attive in Italia. Sono cresciute del 28% rispetto al 2001. Ma soprattutto movimentano - con diverse formule e livelli di impegno - una massa impressionante di italiani: contano infatti sull'attività 4,7 milioni di volontari, 681mila dipendenti, 271mila lavoratori esterni e 5mila lavoratori temporanei. Un pezzo di economia sociale che finalmente viene messo nero su bianco dal IX censimento generale dell'industria e dei servizi condotto dall'ISTAT.

Come emerge dai dati «il settore non profit rappresenta il 6,4 per cento delle unità economiche attive, con il 3,4 per cento degli addetti (dipendenti) in esse impiegati. In base all'analisi per attività economica il non profit costituisce la principale realtà produttiva del Paese nei settori dell'Assistenza sociale (con 361 istituzioni non profit ogni 100 imprese) e delle Attività culturali, sportive, di intrattenimento e divertimento (con 239 istituzioni non profit ogni 100 imprese). Inoltre il peso della componente non profit nell'Assistenza sociale risulta rilevante anche in termini di occupazione: 418 addetti non profit ogni 100 addetti nelle imprese». Numeri che si traducono in impegno, ma anche in impiego: Le istituzioni non profit contano infatti sul contributo lavorativo di 4,7 milioni di volontari, 681mila dipendenti, 271mila lavoratori esterni e 5mila lavoratori temporanei. Sono quattro istituzioni su cinque a usufruire del lavoro volontario, mentre il 13,9 per cento delle istituzioni rilevate opera con personale dipendente e l'11,9 per cento si avvale di lavoratori esterni (lavoratori con contratto di collaborazione).

Rispetto al 2001, raddoppia il numero di istituzioni con lavoratori esterni (35.977 istituzioni non profit nel 2011 contro 17.394 nel 2001) con un incremento del numero di collaboratori del 169,4 per cento. Cresce in modo consistente il numero delle istituzioni che utilizzano lavoratori temporanei (1.796 istituzioni non profit nel 2011 contro 781 di dieci anni prima) con un incremento del 48,1 per cento. Più contenuto, ma comunque positivo, è l'incremento delle istituzioni con addetti (+9,5 per cento) con una crescita del personale dipendente pari al 39,4 per cento rispetto al 2001. Infine le istituzioni che si avvalgono di volontari crescono del 10,6 per cento rispetto al 2001, registrando un aumento del 43,5 per cento del numero dei volontari.

Ancora difforme la distribuzione territoriale delle realtà non profit. Almeno la metà trova collocazione nel Nord del Paese (per un totale di 157.197 unità) con una quasi equa distribuzione della restante parte tra Centro (64.677 unità pari al 21,5 per cento) e Mezzogiorno (79.317 unità pari al 26,3 per cento). In termini assoluti, Lombardia, Veneto, Toscana, Emilia Romagna e Piemonte raccolgono il numero più elevato di volontari (superiore alle 400mila unità di personale volontario).

Nonostante l'eterogeneità organizzativa, a caratterizzare fortemente il settore è la forma giuridica dell'associazione, che conta l'89 per cento del totale delle istituzioni non profit attive al 31 dicembre 2011. In particolare, si tratta di 201mila associazioni non riconosciute (ossia prive di personalità giuridica e costituite tramite scrittura privata, pari al 66,7 per cento del totale) e di 68mila associazioni riconosciute, ossia nate con atto pubblico riconosciuto dalla Stato e dotate di autonomia patrimoniale (22,7 per cento del totale). Seguono 11mila cooperative sociali (3,7 per cento), 6 mila fondazioni (2,1 per cento), e 14mila restanti istituzioni non profit con altra forma giuridica (4,8 per cento), rappresentate principalmente da enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, comitati, ecc.